

Israele, Palestina, il quadro regionale e le potenze esterne.

La tregua, dopo una settimana di fuoco sembra per il momento reggere. Ma quanto potrà durare?

Secondo le prevalenti valutazioni, le provocazioni e la mano pesante più del necessario delle forze armate e di sicurezza israeliane a Gerusalemme sono state funzionali alla volontà del Primo Ministro Netanyahu di prolungare il proprio mandato, disarticolare la coalizione che pur con tutte le sue contraddizioni sembrava si stesse formando attorno a Lapid, e rafforzare la propria posizione di intransigente ed efficace baluardo della sicurezza di Israele per il caso di eventuali nuove elezioni.

Specularmente la spropositata iniziativa di Hamas, con un lancio di razzi di intensità e potenza mai viste prima, non completamente neutralizzato dal sistema di intercettazione israeliano, è stata diretta ad affermare il proprio ruolo di difensore ed espressione politica dei palestinesi e perfino degli arabi israeliani a scapito dell'OLP e della dirigenza di Ramallah, sempre più in difficoltà per la sua inefficacia frutto dei propri limiti, delle sue sclerosi, della sua opaca gestione delle risorse provenienti da vari soggetti della comunità internazionale e dell'azione israeliana costantemente diretta a delegittimarla.

Le distruzioni prodotte a Gaza dai raids aerei di Israele hanno a loro volta certamente colpito esponenti e strutture di Hamas indebolendone le capacità offensive, ma anche popolazione e strutture civili esasperando ulteriormente le tensioni.

Esse hanno però avuto conseguenze anche sulla posizione internazionale di Israele. Hanno prodotto imbarazzo nei paesi arabi che avevano concluso gli accordi di Abramo portandoli ad esprimersi contro i comportamenti israeliani a Gerusalemme, in Cisgiordania e a Gaza. Ed hanno costretto

anche gli Stati Uniti a chiedere a Netanyahu di esercitare il diritto alla difesa di Israele in modo proporzionato, a ricordare i diritti dei palestinesi inclusi quello ad avere un proprio Stato e a sostenere l'esigenza di un forte impegno alla ricostruzione di Gaza.

Sta di fatto che gli eventi delle scorse settimane hanno in buona parte dissipato l'illusione che si possa arrivare ad assetti di stabilità sostenibile nella regione senza affrontare e avviare a soluzione la questione palestinese.

Ma quale soluzione?

Quella della costituzione di uno Stato palestinese a fianco di quello ebraico, stabilita già dalla Risoluzione 181 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 1947 dalla quale è derivata la nascita di Israele, rifiutata dai paesi arabi e poi rilanciata qualche decennio dopo a partire dalla Dichiarazione del Consiglio Europeo di Venezia del 1980 e oggetto degli accordi di Oslo, è resa impossibile dagli insediamenti che dopo l'assassinio di Rabin i governi a guida Likud hanno intensificato fino all'ulteriore accelerazione impressa da Netanyahu.

Ugualmente impraticabile per ragioni ampiamente note è quella di uno Stato unico su tutto il territorio dell'ex-mandato britannico della Palestina che alternativamente o farebbe perdere ad Israele la sua natura democratica se non fossero pienamente equiparati tutti i diritti di ebrei e palestinesi, inclusi quelli politici in istituzioni comuni, oppure, se ciò accadesse, gli farebbe perdere nel tempo quella di stato ebraico come fu concepito dall'ideale sionista, nel quale gli arabi possono avere un posto con uguali diritti ma con l'assunto implicito che essi siano e rimangano una minoranza. Nei fatti questo ha comportato sul piano politico e istituzionale la presenza di eletti arabi nel

Parlamento ma anche la loro permanente esclusione dal Governo.

Parlare oggi di due Stati, come continuano a fare nelle loro dichiarazioni politiche l'Unione Europea, l'Amministrazione Biden dopo la sbandata trumpiana, la Lega Araba, le Nazioni Unite e quindi la totalità della comunità internazionale con l'eccezione dell'Iran e dei gruppi estremisti sostenuti da Teheran, oltre che di una parte ormai rilevante delle forze politiche israeliane in grado di condizionare qualsiasi governo, è considerato da gran parte dei commentatori una giaculatoria ipocrita che invoca quanto tutti sanno essere ormai impossibile. Sappiamo che purtroppo hanno ragione sulla base di una fredda analisi della realtà attuale. Ed è una realtà le cui implicazioni sono e saranno gravissime per i palestinesi ed in prospettiva per gli israeliani, per i paesi della regione e per la loro e la nostra sicurezza. Ulteriori radicalizzazioni saranno inevitabili e con esse violenze e terrorismo, repressioni indiscriminate e conseguenti fughe di popolazioni che alimenteranno altre sofferenze e conflitti, con una parte di loro che busserà alle nostre porte.

Se tutto questo si vuole evitare o quanto meno se si vuole cercare di evitarlo occorre operare per modificare la realtà da cui deriva questa prevedibile prospettiva.

Cosa fare, quindi, se si vuole smentire l'assunto che il mantra ancora ripetuto dei due Stati è una inutile giaculatoria?

Le capacità di pressione sulle parti sarebbero notevoli se le si volessero usare.

Affinché l'ipotesi dei due Stati non sia una chimera, come è effettivamente ora, occorre fermare gli insediamenti e smantellarne almeno una parte, come era previsto nei documenti del "Quartetto" quando la situazione era meno pregiudicata di oggi, e intanto consentire ai palestinesi e agli arabi israeliani di esercitare pienamente i loro diritti oggi conculcati in misure diverse in Israele e nei territori occupati.

Dall'altra parte occorre favorire la ricostituzione di una rappresentanza palestinese che oggi o è priva di consistenza per suoi vizi ormai congeniti e per la volontà israeliana di renderla tale, come l'ANP di

Ramallah, oppure, anche a causa di questa inconsistenza, è sempre più espressa da Hamas, che nega l'esistenza di Israele e a questo scopo pratica la lotta armata e il terrorismo, come facevano del resto i movimenti palestinesi di tutt'altra matrice ideologica prima che Arafat, al termine di un lungo processo nel quale anche l'Italia ha avuto un ruolo non indifferente, accettasse il riconoscimento reciproco con Israele.

Forti pressioni sulle parti, con incentivi condizionati e misure sanzionatorie possono fare la differenza? Se si risponde positivamente a questa domanda un barlume di soluzione si può forse intravedere, tenendo presente che gli enormi sostegni militari dati dagli Stati Uniti ad Israele e gli aiuti dell'Unione Europea e delle Nazioni Unite a favore dei palestinesi tramite l'OLP sono sostanzialmente senza condizionamenti.

Affinché una ipotesi di questo tipo sia perseguibile occorrerebbe però che una parte maggioritaria o quanto meno in via di diventarlo della popolazione israeliana sia disponibile ad accettarla e che nel paese vi sia una leadership con il coraggio, la volontà e la forza di imporre decisioni dolorose ma necessarie in materia di insediamenti. I mutamenti demografici intervenuti negli ultimi decenni, a partire dalla forte immigrazione dalla Russia dopo il collasso dell'URSS, ha determinato una crescita di partiti estremisti contrari ad una intesa con i palestinesi e sostenitori della colonizzazione della Cisgiordania quando non della pulizia etnica con ogni mezzo in Israele e nei territori occupati a partire da Gerusalemme Est.

Per salutare la fine delle ostilità e dopo gli scontri tra gruppi di ebrei e arabi fomentati da estremisti dei due campi in diverse città israeliane, si è svolta a Tel Aviv una grande manifestazione di israeliani delle due etnie per invocare la pace e la ripresa di un processo negoziale con i palestinesi. E' difficile dire quanto questo possa essere l'indicatore che una inversione di tendenza è possibile. Molto probabilmente no anche perché i mutamenti intervenuti nella società israeliana sembrano ormai strutturali. Ma sono queste le forze da favorire per non rassegnarsi a future catastrofi annunciate. Così come vanno favorite

leadership credibili tra i palestinesi, tra i cui possibili esponenti diversi sono nelle carceri israeliane, in grado di recuperare consensi rispetto ad Hamas.

Un mix di incentivi condizionati e di disincentivi per produrre le condizioni favorevoli alla ripresa di negoziati diretti può avere successo se il quadro regionale evolve in modo tale da renderlo possibile.

Un effetto Biden sembra già produrre qualche risultato. L'espressa volontà di ripristinare il JCPOA con l'Iran superando le pretese reciproche su chi debba fare il primo passo, su cui stanno lavorando le altre parti dell'accordo e in particolare gli europei, nonché gli avvertimenti inviati dalla nuova Amministrazione all'Arabia Saudita stanno forse innescando un nuovo clima. Colloqui tra emissari iraniani e sauditi sono stati avviati a Baghdad con la mediazione del Primo Ministro Mustafa Khadimi che ha certamente avuto il beneplacito americano. Per l'Iraq è vitale che i due paesi cessino di usare il suo territorio come terreno di scontro attraverso opposti gruppi armati come è praticamente avvenuto a partire dall'intervento americano nel 2003, anche durante la lotta da fronti opposti all'ISIS. Ma affinché il quadro vada nel senso dell'instaurazione di rapporti cooperativi per una gestione positiva delle crisi nella regione occorre che le prossime elezioni presidenziali in Iran non si traducano in una vittoria delle forze più conservatrici. A questo scopo sarebbe importante che Rouhani potesse beneficiare di quanto stabilito in materia di sanzioni dall'accordo da riattivare parallelamente al ripristino del livello di arricchimento dell'uranio previsto dall'accordo stesso. Se questo accadrà potrà essere ripreso il dialogo per affrontare, con incentivi e disincentivi, le altre questioni che ostacolano ulteriori progressi nella normalizzazione dei rapporti come lo sviluppo di capacità missilistiche, le interferenze negative in Iraq, nella penisola arabica in Siria e in Libano, i diritti umani ed anche il sostegno militare ad Hamas che ha prodotto le capacità offensive viste nelle scorse settimane contro Israele, e finalmente la stessa questione palestinese.

A questo riguardo un altro aspetto di cruciale importanza è il sostegno ad Hamas

della Turchia in competizione con quello dell'Iran e con l'interlocazione che seppure con un diverso tipo di rapporti ha l'Egitto con il movimento che controlla la striscia di Gaza.

Per l'Iran il sostegno ad Hamas è in funzione della viscerale, reciproca ostilità nei confronti di Israele. Per la Turchia vi è anche quello della protezione, assieme al Qatar, di tutte le forze che come Hamas hanno una derivazione dai Fratelli Musulmani. Per Erdogan la questione palestinese, come diverse altre nella regione, rientra inoltre nella partita per l'egemonia nel mondo sunnita che lo vede contrapposto all'Arabia Saudita, agli Emirati e ad altri paesi del Golfo e che si manifesta in Siria, in Libia, nel Corno d'Africa e altrove.

Indispensabile sarebbe un impegno convergente su tutte le parti delle potenze esterne. E quindi in primo luogo degli Stati Uniti, che dovrebbero conciliare la loro attuale attenzione prioritaria all'area dell'Asia-Pacifico con un ritorno costruttivo sulla scena mediorientale come l'Amministrazione Biden sembra annunciare, favorita forse anche da un nuovo clima più sensibile alle prospettive di lungo termine per Israele che si manifesta nell'ambito della comunità ebraica americana. Accanto agli americani dovrebbero operare gli europei, auspicabilmente con un coinvolgimento di primo piano delle istituzioni comuni e comunque con un impegno dei maggiori paesi tra i quali non deve mancare l'Italia in stretto contatto con Francia e Germania. Sarà poi necessaria una partecipazione della Russia, oggi presente nell'area come mai lo era stata dai tempi dell'Unione Sovietica, in grado di dialogare malgrado le sue intrinseche debolezze con tutti gli attori regionali, dall'Iran alla Turchia, dall'Egitto all'Iraq, dai Sauditi fino ad Israele e all'ANP. Ed anche della Cina che con la sua crescente presenza economica in tutta l'area ha un interesse a condizioni di pace e stabilità nella regione ed è come gli altri membri permanenti del CdS delle Nazioni Unite indispensabile alla costruzione del consenso necessario ad ogni tipo di azione.

Il sentiero è molto stretto e il suo percorso dipenderà da se e quanto gli attori regionali ed esterni vorranno far prevalere interessi comuni a tentativi destabilizzanti di affermazione di

improbabili egemonie. La storia ci insegna che purtroppo è spesso questa tendenza a prevalere.

Ma ciò non deve farci rassegnare a non tentare di evitare che il peggio accada.

Maurizio Melani

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link <https://circolostudidiplomatici.unilink.it>

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per gli abbonamenti: Tel 3408657044, fax: 06.699.40.064 – e-mail: studidiplomatici@libero.it

<https://www.esteri.it/mae/it/ministero/associazioni/circolostudidiplomatici.html>

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051